IL GIORNO DELLA PENSIONE

di DINA BERTONI JOVINE

Sulla soglia dell'ufficio postale un carabiniere ci mette in mano, uno dopo l'altro, un pezzetto di carta col numero; poi ci introduce, con un gesto, nell'andito di ingresso. Alle nove della mattina c'è già folla; tutti in piedi.

Due panche sono al di là della vetrata dove un altro carabiniere fa entrare i pensionati a cinque per volta, numero dopo numero. Dallo spiraglio che si apre ogni tanto, vediamo i fortunati che hanno potuto sedersi, stretti stretti perchè c'entri più gente. L'ultimo si puntella sul sedile appoggiandosi al bastone.

Fra noi che aspettiamo c'è una [illegible] pettinata e lucida, che ansima e suda; ci fa vedere le gambe gonfie con una specie di vanteria. E veramente non si riesce a capire come possa trascinarsele dietro.

«Fatela entrare — dice con energia una popolana — questa non si regge in piedi».

E il carabiniere apre lo spiraglio per farla passare. Dalla panca si devono alzare in due per farle posto.

Una vecchietta magra, con un cappellino pieno di piumette stinte, stringe le labbra sulla dentiera scadente; poi si aggiusta la borsetta sotto il braccio e l'abbottonatura del corpetto ben chiuso sotto il collo tutto grinze. Non parla, ma dietro gli occhiali il suo sguardo è carico di risentimento. Certo è la vedova di un colonnello o di un funzionario di ministero; tutta la sua persona rivela la lunga abitudine al decoro ufficiale; e la sua lindura è un muto rimprovero all'abbandono degli altri.

Quando arriva, sostenuto da una giovinetta anemica e scarmigliata, un contadino mezzo paralizzato, mormora a mezza voce: «Eccone un altro — e aggiunge — quando si è in quelle condizioni si fa la delega».

La giovinetta raccoglie l'insinuazione, ma non si inquieta; sta rosicchiando una mela acerba e pare non si accorga del peso che le tira giù spalla e vestito.

«Dice bene la delega — risponde — questo qua non sente niente. I soldi li vuol prendere lui, con le mani sue. Non si fida di nessuno». Si guarda intorno come a far pubblico: «Lo porteremo qua pure con la barella».

Il vecchietto la lascia dire e ammicca con una punta di malizia negli occhi mobilissimi.

«Meno male che non pesa tanto — seguita la ragazza. — Vero, nonnetto? Più sta, più si fa piccolo».

La moglie del colonnello guarda sempre più severa e si chiude in un silenzio ostile. Il vecchietto si gonfia e pare contento di far ridere la gente.

A poco a poco si crea un'aria di famiglia, nell'andito dove gli odori si accumulano pesanti. Confidenze d'una miseria tutta scoperta e senza speranze: reumatismi, debiti, sfratti. E il carovita. C'è una specie di vanteria nel ricordare i prezzi dei tempi andati. Il pane a mezza lira, a cinque soldi, a un soldo. Trenta, quaranta, cinquant'anni fa. La vedova del colonnello getta in mezzo alla conversazione il nome di Crispi e sbaraglia tutti. Tempi di Crispi!

Forse il marito ha fatto carriera nella guerra di Abissinia. E non ha reumatismi, non ha affanno, non si gonfia, niente. E' dritta ed altera senza vacillamenti, pallida e severa come un'erma.

Qualcuno fa uno sforzo per andare più in là con la memoria; e c'è un attimo di silenzio.

Mi sento esclusa. Mi gira la testa a stare troppo in piedi; e mi torna quella specie di affanno che è lo spavento dei luoghi chiusi. Ma capisco che questo non mi dà diritto di cittadinanza fra questi veterani della malattia e del tempo. La sofferenza sembra il solo passaporto valido per quello sportello ancora lontano. Anno dopo anno: sospiro su sospiro. Sospiri a buon mercato, pagati male. E i pensionati li contano, hanno il loro prezzo, stabilito dal governo. Diecimila al mese, pensione indiretta. Tremila, Previdenza sociale.

Il contadino portato a braccio dalla nipote e Previdenza sociale: doveva venire un altro giorno, non oggi. Ma si è sentito male, quel giorno e ha dovuto rimandare. Prende tremilacinquecento.

«Capirà — dice la nipote — ci potrebbe campare di grasso».

Per la prima volta il vecchietto si risente: «Perchè siete sciuponi», dice inviperito. E la nipote ride: «Lui crede sempre che i soldi valgano come prima. Non possiamo parlare, a casa. L. crede di arricchirci».

Il vecchietto si richiude in un suo silenzio pieno di cose golose; l'approssimarsi del momento atteso per trenta e più giorni gli mette una punta di impazienza nello sguardo un po' folle.

Entriamo in cinque: tutti si lanciano come ad un traguardo, verso le panche allineate a destra e a sinistra. Tutti, meno io. Mi sento un'intrusa; stringo in mano il libretto nuovo che devo consegnare all'impiegato.

«Pensione indiretta?», mi domanda uno che sembra esperto.

«No, la lavoratrice pensionata sono io».

E' un po' diffidente, forse pensa a un trucco, o che mi abbiano cacciata via dall'impiego. Capisco che vorrebbe dare un'occhiata nell'interno del mio libretto o spingermi a qualche confidenza. Va ricercando sul mio volto i segni del lavoro e degli anni come dovesse ammettermi in una consorteria.

«Io ero archivista capo alle finanze, — dice. — quaranta anni di servizio; anzi quarantasei col servizio militare. E ho ancora i capelli quasi neri. Sa quanti nipoti ho visto nascere? Ventiquattro; due dozzine!» e aspetta le mie congratulazioni.

«Quattro sono orfani — aggiunge — e vivono con me. Mi sono perfezionato a scrivere a macchina; ed integro col lavoro». Dice *integro* con accento burocratico come se parlasse ancora col suo capodivisione.

Il mio nome risuona nuovo e stonato nella grande sala dove dietro panconi lucidi gli impiegati, in piedi, controllano e contano.

Davanti a me c'è una pensionata maestra tutta tonda e candida: ha già preparato penna ed occhiali; si assicura che la penna non sgoccioli inchiostro, cerca il punto preciso dove collocare la firma e scrive adagio, incurante di quelli che sbuffano dietro. Pare che faccia un saggio di calligrafia; la firma esce nitida dal tremore del polso, le maiuscole ben disegnate, gli occhielli larghi, ben distinti.

Trae un portafogli con tanti scompartimenti, conta i biglietti secondo il taglio, li liscia, li colloca ciascuno al suo posto. Poi ripone il portafogli nell'ampia borsa, in una tasca che assicura con uno spillo.

Dietro di noi la piccola folla di quelli che aspettano preme, impaziente.

«Calma, calma — dice lei — calma ed educazione». Ci guarda come fossimo ragazzetti alla uscita dell'aula. Ed il suo filo di voce si gonfia dell'antica autorità.

ARMANDO PIZZINATO: «Mondine». Questo dipinto è esposto in una mostra d'arte contemporanea italiana a Manchester, in Inghilterra

IL GALATEO DEI SOLDATI AMERICANI IN ITALIA

Imparano l'educazione dando l'assalto ai negozi

L'edificante servizio di un corrispondente da Londra - Rapine e ubriachezza molesta

Una lezione collettiva a sediate - Vogliono acquistare i pesci dell'Acquario di Napoli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, novembre — *Il corrispondente da Londra di un giornale italiano racconto tempo fa in un suo servizio questa caricante storia del «Galateo per militari USA».*

Cari i miei lettori, scriveva il giornalista italiano, voi stenterete a crederci, ma in Inghilterra tutti vanno pazzi per i soldati americani; non c'è persona, per esigente che sia, la quale non lodi le loro maniere gentili, la loro riservatezza, il loro comportamento da veri gentlemen. E in verità, questi GMen del Patto Atlantico, ve lo posso assicurare io che sto sul posto, sono degli angeli: non ne ho visto alcuno ubriaco e quando nei bar offrono loro del gin o della birra essi, questi offesi dall'offerta, ricordano che il bravo soldato americano beve solo aranciate leggere e succhi di pomodoro, diluiti con acqua minerale, nessuno di essi più si diverte a infrangere vetrine di negozi, quando vedono avanzare una prosperosa ragazza arrossiscono d'improvviso e, abbassando lo sguardo, passano sul marciapiede opposto.

L'aureo libretto

Come si è potuta ottenere codesta inattesa metamorfosi? Abbiamo appreso che il problema venne lungamente studiato da una commissione di esperti psicologici del Pentagono, informava sempre il giornalista italiano da Londra. Così, ora, prima di metter piede su suolo straniero tutti i soldati americani devono partecipare con profitto a un breve corso di galateo, che è tenuto, a bordo delle navi durante la traversata dell'Oceano, da ufficiali appositamente addestrati. Inoltre, al momento dello sbarco, ognuno riceve un aureo libricino contenente tutte quelle norme che, messe in pratica, fanno oggi tanto amare dagli inglesi i soldati americani.

* * *

La corrispondenza da Londra del giornalista italiano venne letta da pochi napoletani e, tuttavia, la storia del galateo si diffuse rapidamente per la città.

— Gesù! — esclamava la gente — Ma perchè questo libretto non lo danno anche a quelli che vengono a Napoli?

Proprio in quei giorni, infatti, alcuni marines avevano compiuto un clamoroso furto con scasso in una strada del centro; altri avevano tentato a varie riprese furtive cose lo scartellaffo; altri ancora avevano bastonato e derubato povere donne — Forse — osservò qualcuno — il libretto l'ha ricevuto. Ma nel libretto avranno dimenticato di scrivere che non sta bene rubare e che è cattiva educazione compiere truffe.

— Ma che libretto e libretto! Questi non hanno avuto nemmeno il sillabario — commentò in seguito la gente di buon senso osservando i gruppi di marinai ubriachi attraversare le strade e invadere i negozi.

In quello stesso periodo su un giornale inglese, apparve un servizio del corrispondente dall'Italia. Cari lettori, scriveva pressapoco l'inglese, i marinai americani a Napoli sono corretti, gentili riservati. I napoletani li stimano e li amano molto. Gli americani prima di sbarcare, hanno seguito un corso di galateo e hanno ricevuto un libretto.

Pare che numerosi scambi di corrispondenze sulla storia del «Galateo per militari USA» si siano già avuti tra giornali atlantici dei vari Paesi invasi dalle forze statunitensi. Così che a Londra dicono: beati quelli di Napoli! A Napoli: beati i londinesi che hanno anch'essi gli americani in casa; ma con tanto di libretto!

La notizia, evidentemente, viene diffusa a cura degli astuti psicologi del Pentagono nell'intento di far nascere in ogni città «occupata» la speranza che un giorno o l'altro anche la porzione di difensori della civiltà occidentale ad essa assegnata seguirà il corso di galateo e riceverà il libretto.

Insomma si tratta di un sottile invito alla sopportazione. La gente cioè viene aiutata a pensare: E' vero che oggi si ubriacano, provocano risse, rubano, truffano, accoltellano. Ma quanto saranno diversi appena verranno stampati i libretti e arriveranno i professori anche per essi, come già è avvenuto per quelli di Londra o di Parigi o di Trieste ecc.)

* * *

L'invito alla sopportazione, a Napoli, come è noto, non è stato accolto. E stata però apprezzata con buona fede la educazione del soldato americano.

Quando in qualche locale un militare americano dà fastidio, come è solo giusto dare, non si chiama la polizia italiana, rivelatasi finora assolutamente priva di sperienza pedagogica, il soldato da rieducare viene cacciato dal locale a calci nel sedere.

Quando qualche gruppo di marines invade un vicolo e molesta le donne dei bassi, viene invece applicata la lezione collettiva: da ogni parte comincia il lancio di sedie e caccavelle sulle spalle e sulle teste degli alunni svogliati.

Alunni davvero svogliati, perchè la storia del corso di galateo e del libretto non è per niente un'invenzione! Realmente il corso viene praticato e il libretto distribuito. Ma con quali risultati! Durante il corso, ad esempio, i soldati sono invitati a non ostentare la loro ricchezza in Paesi poveri e affamati per il riarmo voluto dall'America.

— A Napoli soffrono la fame a causa nostra. Mi raccomando, non spendete troppo! Conservatevi i dollari, mandateli a casa! — dicono durante la traversata dell'Oceano i professori.

Ed ecco gli alunni, una volta sbarcati, applicare l'insegnamento. I napoletani, ha detto il professore, non debbono essere offesi con i dollari. Dunque, siamo corretti! Quando desideriamo qualcosa, un po' di stoffa, qualche migliaio di lire, oppure un orologio, limitiamoci ad ottenerla con un furto, con uno scartellaffo o magari con una bella rapina a mano armata. Non offenderemo i napoletani e saremo la gioia dei nostri professori.

Ci sono però anche i primi della classe che di furti e di rapine non ne vogliono sentire e, che seguendo le norme del galateo, mostrano molta comprensione verso i napoletani affamati e disoccupati. Sono ragazzi perbene, conoscono tutte le nozioni utili occidentali e hanno molta buona volontà. Ma che possono fare essi contro la chiusura delle fabbriche e i licenziamenti?

Giove e i marines

Eppure bisogna, in qualche modo, aiutare i napoletani! Spinti forse da questo fraterno proposito due marines, alcune settimane fa, varcarono l'ingresso del Museo Nazionale. Nell'atrio però, al cospetto del grande busto di Giove, non seppero nascondere la loro delusione. Entrarono nella prima sala, poi in un'altra, poi in altre ancora. A destra e a sinistra sempre e soltanto grandi statue in marmo. Ecco Minerva, ecco Giunone, ecco Venere con tanto di seni fuori come in un technicolor di Esther Williams, tutte però troppo grandi per le casette dei due marines nell'Ohio! Ma la statua non poteva esser situata in giardino? Domandarono il prezzo al custode il quale spiegò che quelle statue non erano in vendita. Passarono allora in altre sale e fermarono la loro attenzione sulla testa in grandezza naturale di Scipione l'Africano, una testa da mettere in salotto. Nemmeno questa in vendita!

"Jatevenne, boys,,

Infine, senza entusiasmo, chiesero il prezzo di un piccolo bronzo pompeiano. Quando fu spiegato loro che niente, nemmeno una piccola anfora di creta, era in vendita, i due si stupirono non poco. Volsero avere dal custode almeno una spiegazione e la sostanza del loro discorso fu questa: — Ma, insomma, siete o non siete dei morti di fame? E allora perchè non ve le vendete tutte queste statue? —

— Sentite, boys, questa non è roba per i vostri denti. Andate giù al porto, lì ci sono le bancarelle con i souvenirs. Jatevenne! — disse visibilmente risentito il custode.

Questi ed altri commoventi ritratti si ottengono con quei corsi e libretti che invitano i militari americani ad interessarsi anche all'arte e alla cultura dei Paesi dove sbarcano.

Infatti succede sovente che americani in visita all'Acquario di Napoli offrano fino a un dollaro per l'acquisto di qualche raro esemplare di pesce dai riflessi argentei, dalle lunghe pinne e con tanto di nome in latino scritto sul vetro.

E come si offendono, quando apprendono che la merce non è in vendita! Perchè vietar loro di interessarsi all'arte e alla cultura? E che cosa può significare interessarsi a queste cose se non comprare, impacchettare e mandare a casa?

Se ciò non si può fare, in che consiste il divertimento? Allora è molto meglio mandar giù una bottiglia di whisky e spaccare la vetrina di un negozio!

RICCARDO LONGONE

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

Nel bacino del Sulcis tra due scioperi generali

La battaglia dei minatori per gli adeguamenti salariali e la trasformazione degli impianti - Rovinoso indirizzo della Carbosarda

BACU ABIS, *novembre.*

Il 10 ottobre noi minatori, insieme con gli impiegati di tutti i centri minerari del bacino carbonifero del Sulcis, abbiamo realizzato lo sciopero generale, che ha avuto l'adesione degli artigiani, dei bottegai e dei commercianti. Per il 12 e il 13 novembre tanto la nostra organizzazione sindacale, quanto la C.I.S.L. e l'U.I.L. hanno proclamato un nuovo sciopero generale che si preannuncia forse più imponente e compatto del primo. In tutti i pozzi, nei piazzali dei cantieri, nei bar, le discussioni che si fanno hanno quest'unico tema: la agitazione in corso che vede da una parte la Carbosarda e dall'altra noi minatori, gli impiegati, la gente che vive nel bacino carbonifero.

La storia di quest'agitazione è semplice. Da qualche tempo la Società Mineraria Carbonifera Sarda (che è un'azienda controllata dallo Stato e che ha per dirigenti uomini della Democrazia cristiana come l'on. Francesco Chieffi), ha instaurato una politica aziendale e di produzione contraria ai nostri interessi ed a quelli dell'economia sarda. Questa politica si basa sul supersfruttamento degli operai (ci chiedono l'aumento della produzione soltanto attraverso un nostro maggiore sforzo fisico, senza alcun accorgimento tecnico nè miglioramento degli impianti) e sulla produzione che noi chiamiamo di «rapina», attuata cioè cercando di sfruttare le *coltivazioni* in modo che rendano di più, anche se questo significa rovinare, forse per sempre, le miniere.

I risultati di questa politica si sono fatti vedere molto presto. La produzione ha subito in un primo tempo un certo aumento, fino a tanto cioè che si è potuto attingere alle nostre [illegible] per poi subito una flessione: evidentemente non si può chiedere, ai muscoli di un operaio mal nutrito e mal pagato, più di quanto essi possano dare. Nello stesso tempo il numero dei dipendenti che era di 14.000 è passato a 10.000 (e il resto è andato a render più folta la schiera dei disoccupati sardi). I salari, per via delle economie e dei tagli effettuati ai cottimi, sono scesi in modo pauroso. Nel dicembre del 1948 con la mia qualifica guadagnavo 34.500 lire il mese. Oggi la mia busta paga segna una cifra inferiore alle 25 mila lire il mese. In pochi anni le conseguenze della politica della Carbosarda (la quale in fondo non fa che seguire le indicazioni degli uomini di governo che ne controllano la vita) hanno portato all'accantonamento di un piano elaborato per trasformare l'azienda, all'impoverimento delle attrezzature, alla rovina economica e fisica degli operai, tra i quali moltissimi sono colpiti dalla tubercolosi e da altre gravi malattie, all'aggravarsi della crisi generale.

Noi abbiamo resistito finchè le nostre energie ce lo hanno permesso, nella speranza che i nostri sacrifici sarebbero stati compensati da una maggiore efficienza dell'azienda. Quando abbiamo visto la malafede dei dirigenti della Carbosarda, quando abbiamo visto che nessuna delle nostre proposte per migliorare la produzione ed accrescerla, nel quadro di uno sviluppo pacifico dell'azienda, veniva presa in considerazione, abbiamo deciso di opporci con ogni mezzo alle manovre dei dirigenti.

Come prima cosa abbiamo puntato sull'aumento dei valori di cottimo (noi si lavora per la maggior parte a cottimo, col sistema Bedaux) chiedendo un acconto su questa rivalutazione. L'azienda deve rendere ai lavoratori una parte di quanto ha sottratto loro con l'inganno durante due anni. Deve rivalutare i cottimi che oggi sono scesi ad un livello incredibilmente basso e che ci costringono con le loro «norme» aumentate ad un lavoro fisico quasi doppio rispetto a quello di appena qualche anno fa. Deve impostare in modo serio il problema della trasformazione e della rinascita del bacino carbonifero, secondo gli impegni presi più volte dai parlamentari e dal governo e mai mantenuti.

Noi comprendiamo benissimo come nel momento attuale, in cui i denari dello Stato vengono destinati al riarmo per preparare la guerra americana, sia molto difficile per i dirigenti della Carbosarda e per il governo di iniziare seriamente un'opera di pace importante come il rinnovamento degli impianti e l'attuazione dei piani promessi. Ma è per questo che la nostra lotta si è fatta in questi ultimi tempi ancor più decisa ed ha avuto l'appoggio di tutti. Perchè a Bacu Abis, a Cortoghiana, a Seruci, a Carbonia, in tutte le case del bacino minerario la gente ha capito che lottando contro il supersfruttamento e per migliori salari e per rinnovare l'azienda, si lotta in definitiva per la pace del nostro Paese.

GAVINO UDAS
Operaio del Pozzo Est

IL SUCCESSO di una rivista

Il terzo numero della rassegna internazionale «La Pace»

Appena al suo terzo numero, la rassegna internazionale «La Pace» ha già conquistato un vasto numero di lettori.

Nel terzo numero della rassegna, largo spazio è accordato alla Conferenza internazionale che si riunirà a Mosca nei prossimi mesi per studiare i mezzi atti al miglioramento degli scambi economici tra i Paesi. Gli Stati Uniti dopo la guerra hanno raddoppiato la loro produzione industriale, come l'ha più che raddoppiata l'Unione Sovietica, malgrado le rovine e le perdite immense causate a questo grande Paese dalla guerra. Le democrazie occidentali hanno da allora aumentato la loro produzione di circa il 30 per cento e le democrazie popolari di circa il 50 per cento. A tale aumento non ha corrisposto però una analoga [illegible] commercio mondiale, avendo misure politiche paralizzato il ristabilimento delle correnti di scambio. Se per le democrazie popolari gli ostacoli alle importazioni di beni di consumo costituiscono un ostacolo allo sviluppo, per le democrazie dell'Europa occidentale si tratta di una questione di vita o di morte: esse non possono vivere senza esportare e aumentare le loro esportazioni; e tali esportazioni non possono trovare il loro sbocco che nei paesi dell'Europa orientale e dell'Asia. Come rileva Pierre Cot nel suo articolo dedicato alle relazioni economiche internazionali, è chiaro che, continuando la guerra fredda con la conseguente paralisi del commercio internazionale, fra dieci o venti anni le democrazie popolari, che hanno meno bisogno di importare di quanto le democrazie occidentali abbiano bisogno di esportare, saranno completamente attrezzate, mentre l'Europa occidentale sarà del tutto rovinata: essa avrà perduto la sua indipendenza economica e politica e non potrà nutrire che la metà al massimo della sua popolazione attuale.

Al dialogo che si inizierà a Mosca fra uomini d'affari, economisti, agricoltori, sindacalisti di tutte le tendenze, Vercors, in un suo articolo, prendendo lo spunto dalla guerra in Corea, ritiene utile, ai fini della difesa della pace, che altri dialoghi seguano, fra intellettuali di tutte le parti del mondo, per conoscersi e ritrovarsi in un'azione comune, indipendentemente dai loro convincimenti religiosi e politici, come accadde durante la Resistenza. Le stesse necessità di meglio intendersi fra intellettuali di diversi Paesi, di far trionfare lo spirito di discussione sulle soluzioni di forza, figurano nella mozione votata alla fine dei lavori del Convegno di intellettuali italiani e francesi tenutosi a Nizza il 1. settembre scorso. Convegno al quale la rassegna dà largo spazio pubblicando quasi per intero il discorso d'apertura che in quell'occasione tenne Luigi Russo.

Un estratto dell'opera «Steps to peace», pubblicata a cura della Società Amici Quaccheri sottolinea a rapidi tratti i momenti della politica americana in Asia, politica che ignora la realtà asiatica e che, appoggiandosi alla forza delle armi, passa da un fallimento all'altro. Il Trattato di San Francisco, di cui parla Sergio Segre in un suo articolo, è il coronamento di tale politica.

A dare un quadro della situazione in Asia, Roger Valliand scrive alcune note di viaggio sull'Indonesia, Paese dalla terra eccezionalmente fertile, dominato dal monopolio delle vie di comunicazione esercitato dalla compagnia olandese K.P.M., da quello della gomma e della canna da zucchero, contro i quali si erigono i potenti sindacati dei lavoratori industriali e agricoli, capaci di condurre battaglie vittoriose, come quella dell'agosto del 1950.

Completano l'agile rassegna una biografia del prof. Dubois, l'80enne presidente del Centro d'informazioni per la pace, trascinato dal governo americano davanti a un tribunale per la sua opera di denuncia contro i fomentatori e profittatori di guerra, e un lucido articolo di Alberto Cianca sui risultati fallimentari del viaggio dell'on. De Gasperi in America.

La rassegna, ricca di notizie, aperta a tutti coloro che vogliono salvare la pace, dovrebbe trovare in ogni uomo onesto, cosciente dei pericoli che incombono sul mondo, un lettore, un abbonato.

AMEDEO UGOLINI

«La Pace», rassegna internazionale del mese. In distribuzione presso i Comitati della pace. Abbonamento semestrale L. 550; annuo L. 1.000. C C postale n. 1/33326, Roma.

NELL'UDIENZA DI IERI AL PROCESSO GRANDE

Dopo l'amok e il cafard appare il mataglap

Ignorate e fantasiose malattie dovrebbero spiegare la tragedia di Bangkok

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, 14. — Il processo Grande sembrava stamane avvolto in quella atmosfera che regna negli uffici di ogni città allorchè è imminente la chiusura per le vacanze estive. Le cose più serie vengono rimandate a dopo e ci si ripromette di tornare al lavoro con vigore [illegible] slancio nuovo. Nel frattempo però non mancano episodi interessanti: tra questi metteremo oggi, in questo grande ufficio che è la Corte di Assise, la deposizione di un ingegnere tedesco, il signor Carlo Bock che trascorse 17 anni della sua vita in Oriente ed attualmente ha preso domicilio a Milano. L'ing. Bock, che ha reso la sua deposizione tramite un interprete, la signora Ella Fuchs, ha lasciato cadere, nel silenzio dell'aula, un altro misterioso e tragico termine: *Mataglap*.

Anche il *Mataglap* — a prestar fede alla fantasiosa spiegazione del Bock, — come l'*Amok* sarebbe una forma di esaltazione sessuale alla quale germoglia il prepotente desiderio di possedere una donna: ma a differenza dell'*Amok*, la cui conseguente esaltazione passionale è rivolta verso *qualunque* donna, il *Mataglap* desta l'interesse di chi ne è affetto verso *una sola* donna specialmente se bionda (e Vincenzina Virando era appunto bionda).

Per alcune decine di minuti lo Ing. Bock intrattiene la Corte sull'argomento spaziando anche nel campo senza fine della magia e dei sortilegi, scorrendo le pagine nuove di un lungo romanzo che cominciò a rivelare il suo contenuto con la bizzarra deposizione del teste Beonio Brocchieri.

«L'esaltazione a cui il *Mataglap* spinge coloro che ne sono infetti è tale — continua l'ing. Bock — che essi, se non riescono a soddisfare il loro piacere, uccidono la donna desiderata.

«In Oriente — prosegue — vivevo con la mia prima moglie di nazionalità olandese...».

«Bionda, forse?» insinua la Parte Civile.

«Marrone» precisa l'ingegnere ed il Presidente traduce «castana». Pur avendo alle sue dipendenze dei *boys* malesi, nè lui nè la moglie ebbero a lamentare incidenti.

«Per il clima invece fu un altro caso. La mia povera moglie, specie nei primi mesi, presentava strani fenomeni: ad esempio, e senza motivo, la vedevo nascondersi velocemente sotto la mia scrivania e una volta la vidi persino correre attorno alle aiuole del nostro giardino. Queste stranezze si accentuavano specialmente nei giorni di luna piena».

Avv. Stoppato (difesa): E su certi fenomeni di delitti o suicidi comandati a distanza, cosa ci sa dire?

Teste: Bè, vi dirò questo. Un impiegato olandese che aveva per molto tempo convissuto con una indigena, tornato in patria la sposò. Venne ancora laggiù e la moglie cominciò a soffrire di una misteriosa malattia al cuore che nessun medico riuscì ad individuare. Si scoprì in seguito nel capannone di quella indigena che l'olandese aveva abbandonata, una fotografia della moglie col cuore trafitto da uno spillone.

Detto questo l'ing. Bock lascia l'aula con lo stesso portamento fiero col quale era entrato, ed ai curiosi che lo circondano narra oscure storie di magie e di trasmissioni di pensiero a distanza.

Abbiamo dato la precedenza, nella nostra esposizione, alle dichiarazioni dell'ing. Bock; ma prima di lui altri testi sono comparsi dinanzi alla Corte: fra questi la signora Fanny Viviani Feroci. Si diceva che ella avesse saputo dal suo autista di Bangkok, che era stato anche autista dei Grande, di qualche cosa di inesatto contenuto nella versione data dal diplomatico sull'accaduto; ma già l'autista da parte sua aveva smentito tale affermazione e stamane la signora ha anch'essa negato di essersi pronunciata a favore dell'uxoricidio più che per il suicidio.

Per finire ecco una delle tante curiosità del processo: secondo un avvocato, Ettore Grande, usufruendo di varie amnistie e condoni, avrebbe già scontato la condanna inflittagli a Torino, e potrebbe anche (il quesito però è da risolvere), riacquistare la libertà.

GIOVANNI PANNOZZO

1° Convegno nazionale facchini dei mercati

A Firenze, nel 1. Convegno nazionale dei facchini addetti ai mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, promosso dal Sindacato nazionale di categoria, sono stati ampiamente dibattuti i problemi del funzionamento dei mercati e della funzionalità dei mercati obbligatori, quali enti calmieratori dei prodotti ortofrutticoli, in contrapposto al progetto avanzato dagli speculatori privati di renderli facoltativi e quindi inoperanti. E' stato perciò chiesto che, nell'interesse dei consumatori, la nuova legge sui mercati all'ingrosso ortofrutticoli riaffermi la obbligatorietà della disciplina in atto, opportunamente semplificata e decentrata con sani criteri democratici.

E' stata anche ravvisata la necessità che la nuova legge preveda delle garanzie di lavoro agli operatori di mercato, e che la riforma venga portata a termine con la massima sollecitudine e con la collaborazione delle categorie interessate, tra le quali quella dei facchini di mercato.

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Gran baldoria

Questa rivista ha ottenuto a Milano un grandissimo successo, e anche ieri sera al Sistina gli applausi e le passerelle alla fine dello spettacolo si sono prolungati per un bel pezzo. Indubbiamente in questa rivista è stato raccolto quanto di meglio, individualmente, esiste oggi in questo genere di spettacoli: una grande, fastosa, messa in scena, di Coltellacci, un bravissimo balletto inglese, le Bluebell's Girls, e dei protagonisti di primo piano, Elsa Merlini, Isa Barzizza ed Enrico Viarisio; la musica era di Kramer, e le coreografie dell'americano Donn Arden. Il copione di Garinei e Giovannini, certamente più divertente e intelligente dei soliti. Ma tutto ciò, è chiaro, non produce una «nuova» rivista; anche se i singoli pezzi che compongono lo spettacolo sono arricchiti, migliorati, restano pur sempre gli stessi.

E tema qui è la «gran baldoria» che in questi tempi di calamità e di guai sembra sia l'unico rimedio di questo mondo affranto e sconsolato in cerca di oblio: baldoria a Roma, a Parigi, a New York, con una rievocazione dell'America ottocentesca e moderna non priva di grazia e di umorismo, sopratutto nel quadro della Cavalleria Rusticana adattata da John Ford in stile western, con saloon e pistolettate e lieto fine. Ma, gira e rigira, si finisce sempre nella canzonetta, nel quadro «nostalgico»: i bei tempi passati, quando tutto andava benissimo, a quanto sembra, per gli autori e per gli spettatori di ogni rivista; a lungo andare questa patetica rievocazione fatta con l'intento di spremere le quattro lacrimucce d'occasione, subito ringoiate davanti al «can can» finisce per non funzionare più, anche se l'immancabile applauso scocca regolarmente sulle ultime battute sospirate dall'attore o dall'attrice. Qui era la Merlin che rievocava la «Piccola città», che non era più la Grover's Corner di Thornton Wilder ma Roma; con tutto quello che c'era poco più di dieci anni fa; e quelli che se ne ricordano, sanno che c'era assai poco di buono, anche se tanti (è comprensibile, certo) si trovavano meglio allora che oggi. Per il resto la solita satira politica in superficie, i soliti argomenti ritirati fuori ed ogni occasione: sembra che il proposito di chi scrive per la rivista oggi in Italia sia quello di far sempre le stesse cose, battere sempre gli stessi argomenti.

Del successo abbiamo detto, come abbiamo detto dei vari numeri della rivista: la Merlini, Viarisio e la Barzizza, naturalmente bravi; meno il Rimoldi, che forse non è adatto a cantare le canzoncine mentre dietro il telone inchiodano le scene; ma bravissimi i quattro del Quartetto Cetra, i più applauditi e apprezzati.

I. I.

MUSICA

Arthur Rubinstein

Anche nel suo secondo concerto romano il pianista Arthur Rubinstein ha richiamato ieri all'Argentina un pubblico numeroso ed entusiasta. In programma erano due concerti per pianoforte e orchestra: il *Quarto* di Beethoven e il *Secondo* di Rachmaninof; particolarmente felice è stata l'interpretazione dell'*Andante con moto* del concerto di Beethoven e di tutto il luminoso e brillante concerto di Rachmaninof, che ha messo a fuoco la natura di grande concertista di Rubinstein. Tecnica ed interpretazione che hanno fatto naturalmente centro sul pubblico, il quale ha richiesto ed ottenuto tre bis: due Chopin ed un *Pulcinella* di Lalo. Ha diretto in modo eccellente Paul Klecki.

Vice

Riapertura del circolo Chaplin

Il 18 novembre riprenderà la sua attività il circolo di cultura cinematografica «Charlie Chaplin». Il circolo, come è noto, svolge una vasta opera per la diffusione della cultura cinematografica attraverso proiezioni di film retrospettivi, di anteprime, documentari e di tutti qui film che per vari motivi non sono visibili in normale circuito e attraverso conversazioni, dibattiti e iniziative.

Quest'anno verranno proiettati tra gli altri: «Il tesoro di Arne» di Stiller, «Estasi» di Machaty, «Incontro sull'Elba» di G. Alexandrov, «Il carretto fantasma» di Sjostrom, «Ragazze in uniforme» di Sagan, «Una Liberata» di Ghressimov, «Atlantide» di Pabst, «Bajaja» e «Spallicek» di Traka, «Cabiria» di Fosco, «Barricata muta» di Vavra, «L'atalante» e «Zero in condotta» di J. Vigò, «Caccia tragica» di De Santis oltre a film e cortometraggi italiani, americani, inglesi, francesi, sovietici di elevato valore artistico.

Le proiezioni avranno luogo ogni domenica mattina alle ore 10,30 al cinema Rialto - Via Quattro novembre n. 156.

Per iscrizioni ed informazioni rivolgersi ogni giorno dalle ore 18 alle 20 presso la sede del circolo - Via Uffici del Vicario 49, locali della Libreria Internazionale Einaudi 1° piano.